

L' "anima" della città

Autor(en): **Caruso, Alberto**

Objekttyp: **Preface**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica =
Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): - **(2000)**

Heft 6

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

L'«anima» della città

A volte guardo Milano con occhio archeologico. Mi capita anche con altre città, per esempio N.Y. o anche Tokyo. Stranamente sono le città dove la vita si svolge più febbrilmente, le cosiddette città degli affari e del lavoro. Eppure in esse più che in altre siamo come oppressi dal passato o come se ogni sviluppo, ogni meraviglia tecnologica mostri proiettato nel futuro il suo prossimo decadimento civile e degradazione materiale. La metropolitana di N.Y. è sempre più come un cimitero mobile che sta sotto la città, decaduta civilmente e anche ospedale e ricovero di disperati che vi passano il tempo fino a ridurre, con i loro corpi, lo spazio transitabile. La metropolitana di Milano non ha certo questi aspetti drammatici, ma si perde in stazioni solitarie, riflesso dello squallore dei quartieri che la sovrastano. Ci sembra allora di dover ricostruire, come gli archeologi, quello che doveva essere la città che essi sognavano o intravedevano. E la città che cresceva e cresce con interventi anche necessari e spesso vanificati da una corsa del tempo, per cui avvertiamo solo la provvisorietà di questa architettura che rincorre un'idea mai precisata. Lo specchio di questa architettura sono gli aeroporti, sempre «in progress» e sempre arretrati rispetto a previsioni sbagliate o insufficienti.

Questo è forse ciò che mi colpisce maggiormente delle città e mi preoccupa, e a volte mi stanca. La città è ora come una continua ricerca non tanto di come è stata, ma di come sarà. Quasi che tra questi due tempi non esistesse il tempo in cui noi la viviamo tutti i giorni. Eppure dobbiamo cogliere un filo che collega le cose, un elemento di permanenza, un «anima» della città.

Aldo Rossi, 3 ottobre 1988

Il Comune di Milano ha deciso di demolire il monumento che Aldo Rossi costruì una decina di anni orsono in via Manzoni, e che la città dedicò a Sandro Pertini. L'occasione è costituita dalla esplicita richiesta avanzata da Giorgio Armani all'inaugurazione del suo nuovo grande negozio, le cui vetrine si aprono proprio dietro al monumento, parzialmente nascoste dalla sua mole. Ma è solo l'occasione, perché la decisione mira a soddisfare un vero e proprio sentimento di odio nei confronti di quella architettura, diffuso fin dalla sua costruzione tra i gruppi sociali più ignoranti e ricchi (di ricchezza recente), espresso in più occasioni con petizioni, come quella dei commercianti, a favore della demolizione. Non c'entra la politica, le posizioni sono trasversali rispetto agli schieramenti.

A questo pubblico odio corrisponde una radicale incomprensione, la medesima estraneità espressa da questi gruppi sociali per l'arte moderna e contemporanea. Sembra un resoconto giornalistico dell'inizio del novecento, quando la modernità costituiva una novità scandalosa e dirompente per i costumi culturali della piccola Milano provinciale. (Cosa c'entra Armani con questa arretratezza conservatrice è da capire, forse soltanto l'intolleranza di chi concepisce la modernità come pura tecnica, minimalismo inespressivo, leggerezza come assenza di pensiero?)

L'architettura di Rossi è collocata al centro della Milano neoclassica e rappresenta con straordinaria sintesi l'attualità di quella cultura urbana, decisiva nella formazione dell'identità cittadina. Il cubo rivestito di marmo di Candoglia è scavato, verso via Manzoni da una scalinata-seduta. Dal podio soprastante sitraguarda, in senso opposto, verso via Borgonuovo attraverso una feritoia orizzontale. È un punto di vista sulla città, un *mirador* in quota di prospettive da vedutismo settecentesco, e contemporaneamente è un'architettura che risolve magistralmente un luogo prima insignificante, costituendo il fondale perfetto (per scala e dimensione) della prospettiva da via Montenapoleone e da via Borgonuovo. È la città che si fa scena, la scena di un teatro che è l'immagine più riconoscibile e ricorrente di una linea di pensiero razionale sulla città che da Friedrich Schinkel giunge fino ad Aldo Rossi.

Nella stessa Milano, il Comune ha recentemente ricostruito una grande fontana piena di alti zampilli, che era collocata fino agli anni '60 davanti al Castello Sforzesco, e che fu demolita per i lavori della metropolitana. I milanesi la chiamavano *la turta di spùs*, per la somiglianza alle torte nuziali a più piani. Era la cartolina della Milano degli anni '40, oggetto di culto fotografico da parte di coppie di sposi e di turisti. Il *kitsch* più tipico di un'altra Milano, altrettanto provinciale di quella dell'inizio del secolo.

Cosa succede alla cultura di questa città? Si pendola tra il culto dell'innovazione tecnica, la proiezione nel futuro e la nostalgia del passato, «quasi che tra questi due tempi non esistesse il tempo in cui noi la viviamo tutti i giorni». Eppure in altre parti d'Europa, nel nord e nel centro ed anche nella penisola iberica, la cultura urbana si consolida, la cultura del progetto produce ricerca e realizza nuove qualità, nuovi elementi di permanenza tra la città «come è stata» e la città «come sarà».